

Anticorruzione in affanno. E torna il ricatto Pdl

● **Mal di pancia tra i berlusconiani sull'ipotesi di un decreto del governo: prima le intercettazioni**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Mettere mano al complesso delle norme sulla prescrizione? «Prima ci sono le intercettazioni. Subito dopo la responsabilità civile delle toghe perché il magistrato che sbaglia deve pagare». Il segretario del Pdl Angelino Alfano e il capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto replicano con un solo uomo alle indiscrezioni giornalistiche che vorrebbero il governo alle prese con un decreto di legge che aumenti i tempi entro i quali uno stato

può intervenire ed esercitare la giustizia prima che sia troppo tardi.

Il ministro Guardasigilli Paola Severino ha più volte detto di voler modificare, allargandoli, i parametri del reato di voto di scambio e di voler intervenire sul complesso castello che regola i tempi delle pene e, quindi, della prescrizione consapevole che il disegno di legge contro la corruzione è insufficiente sotto entrambi questi profili. Severino, e così il premier Monti, sono consapevoli anche del fatto che politicamente la strada per realizzare queste due riforme è ostaggio dei veti

incrociati e soprattutto dei ricatti del Pdl che detiene sempre una maggioranza politica. Ricatti che puntualmente si sono manifestati ieri non appena qualche titolo di giornale è tornato ad ipotizzare interventi legislativi in questa direzione.

Al netto di quello che sarà poi possibile realizzare, gli uffici di via Arenula si stanno muovendo in due direzioni. Il voto di scambio (416ter) punisce oggi se il voto politico espresso nell'urna viene pagato con soldi. Ma raramente il passaggio di soldi è rintracciabile e dimostrabile (il caso Zambetti a Milano è l'eccezione che conferma la regola). Ben più diffusa, come merce di scambio, sono le altre utilità, dal posto di lavoro alla casa all'appalto e via di questo passo. «Si tratta - spiegano i tecnici della Giustizia - di analizzare be-

ne la giurisprudenza della Cassazione per circoscrivere la fattispecie delle utilità evitando letture troppo estensive». Se non è stato emendato in questo senso il ddl contro la corruzione, come richiesto più volte da Pd, Idv, Psi, è stato proprio per avere tempo di produrre una proposta concreta. Sulla prescrizione, il vero punto debole del disegno di legge sono due. La prima, più radicale, prevede la sospensione dei tempi della prescrizione nel momento in cui inizia il processo. La seconda, più chirurgica, prevede di sospendere di più e più spesso i tempi della prescrizione. Specie di fronte alle eccezioni delle difese.

Il Pdl non accetterà mai queste modifiche. Non le ha volute in questo ddl. Meno che mai le può immaginare in provvedi-

menti separati. Figurarsi con decreto. «Fantasie ridicole» hanno tagliato corti ieri Alfano e Cicchitto che pure sanno che sul voto di scambio, viste le prossime immediate scadenze elettorali e gli scandali che spuntano qua e là nella Regione, potrebbero anche scattare i requisiti dell'urgenza per ipotizzare il decreto.

Non c'è dubbio però che parlare adesso di questo, e chiedere modifiche al testo, significa lavorare dietro le quinte perché anche questo testo possa diventare legge. E sono molte le categorie e le lobby che si oppongono. A cominciare dai magistrati che vedono con terrore l'articolo 18 che detta regole certe per le toghe che fanno da sempre seconde e terze carriere ma restano nei ranghi delle magistrature e delle avvocature.

Il nuovo pizzo: forniture invece di soldi

Quando, anni fa, arrivai a Reggio Calabria, quel che mi colpiva era come nei supermercati si trovassero solo buste di carta; non si trovavano quelle di plastica. Oggi sappiamo il motivo: il signor Rosmini vantava crediti con tutta la grande distribuzione, e di conseguenza, secondo le analogie criminali, ha riscosso in questa maniera...». A parlare è il neo questore reggino Guido Longo, siciliano che in riva allo Stretto sta sperimentando la rivoluzione in atto tra le cosche nella riscossione del pizzo, a Palermo come a Catania come in Calabria: i mafiosi non chiedono più «un fiore», ossia un contributo mensile in danaro, offrendo una fantomatica protezione. Pretendono il monopolio nelle forniture di un dato settore merceologico. La cosca Rosmini di Reggio aveva trovato un territorio nel quale farla da padroni, e una nicchia merceologica nella quale far prosperare gli affari: le buste per i clienti di iper, supermercati e drogherie, persino gli ambulanti del mercato all'aperto.

Il procuratore aggiunto della Procura antimafia reggina, Ottavio Sferlaza, altro siciliano in prima linea in Calabria, ha commentato così l'operazione «Cartaruga» che sullo Stretto ha portato in carcere 12 componenti del clan Rosmini: «Mi sembra di essere tornati agli anni di Palermo, nei quali i boss, anche se non riuscivano a strappare grandi somme, dovevano però, per dimostrare autorevolezza, ottenere almeno qualche cosina dai taglieggiati. Unicamente per dimostrare che in quel dato territorio la facevano da padroni». E infatti il capoclan arrestato dalla questura reggina, Francesco Rosmini, che aveva sostituito il cugino Diego già in manette da due anni con le operazioni «Alta tensione» del pm Giuseppe Lombardo, si comportava nei suoi quartieri di competenza come un re. Nei quartieri di San Giorgio Extra, Ciccarello e Modena - dove vive la nutrita comunità Sinti reggina e dove per lo più sono immigrati dalla parte jonica della provincia o dall'area di lingua grecanica - Rosmini non tollerava, ad esempio, che gli si dicesse di no, tanto da imporre, nelle elezioni del 2011, che si affiggessero solo i manifesti dei candidati Pdl da lui appoggiati. Il suo controllo sui alcuni quartieri della città era talmente forte che se ne parla anche nella relazione prefettizia, che ha portato allo scioglimento per mafia del comune calabrese.

E il boss si comportava anche come

IL CASO

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Nell'operazione Cartuga, che ha portato in manette il boss Rosmini, emerge uno spaccato sulle nuove forme di taglieggiamento nella grande distribuzione

un sovrano illuminato, quando spiegava ai suoi sottopancia, sparsi per il quartiere, come comportarsi con commercianti ed artigiani (persino falegnami e imbianchini, per lavorare a Ciccarello o San Giorgio, dovevano prima chiedere il permesso della cosca aspromontana stabilitasi in città): «Dovete dargli il pane al popolo, così vi vuole bene... sai i film quando vedi un re... e il popolo che grida perché ha fame... allora tu dagli il pane, così vedi come si stanno buoni...».

E nel settore cartaceo e delle buste, tramite l'impresa «Cartaruga», sequestrata dalla polizia, i Rosmini si erano imposti come monopolisti, eliminando comunque la concorrenza, non di imprenditori sani, ma di altre cosche storicamente legate al commercio minuto, come i Labate (detti «ti mangiu» per l'uso violento dell'usura a strozzo dei commercianti) o i Lo Giudice e imponendo il proprio prodotto ai maggiori operatori della grande distribuzione, su Reggio i marchi «Sma» (controllati da un ex assessore in manette dal 25 luglio nell'operazione «Assenzio»: Dominique Suraci) «Quiper» e «Doc Market».

Scrivendo il giudice indagini preliminari Domenico Santoro nell'ordinanza di custodia cautelare, emessa venerdì: «La Cartaruga srl è gestita direttamente da Francesco Rosmini come provato... in un dialogo con un altro dell'organizzazione in cui dimostra come le aziende operanti nel settore grande distribuzione si rifornissero presso di lui. Questa la telefonata: «Sì, Carmelo, però sai benissimo... io te l'ho spiegato, stiamo andando proprio' na merda, cioè proprio stiamo perdendo i fatturati, non gli sto vendendo più a nessuno, parliamoci chiaro, tutti i supermercati li ho... ho chiuso, nel senso che non do più niente, devo... sono al decollo, dico



In Calabria il nuovo pizzo si paga in forniture FOTO/ANSA

al tracollo, e noi avanziamo sai quanto? Avanziamo 11mila, io come Cartaruga... e poi avanziamo centomila euro come Remaplast, come buste di plastica, centomila solo per le buste plastica, capito? Carmelo, se tu vuoi sapere io ti dico in questo momento come funziona, io ce li ho tutti, allora io Sma Doc gli ho bloccato forniture, eh Sma Doc gli diamo solo qualche cosina, giusto per...». Infatti nel corso del 2011 in Reggio Calabria, la città con i terzi prezzi più alti del paese nella distribuzione dopo Firenze e Catania, per diversi mesi i cittadini trovarono gli scaffali vuoti. La mafia decide anche quali merci far trovare.

Questa operazione della polizia dimostra, quindi, che la nuova mafia degli anni Duemila si presenta con un volto imprenditoriale. Sono uomini d'affari che alle 5 sono in piedi per aprire un cantiere o alzare le saracinesche; con una differenza dall'impresa pulita. Non tollerano concorrenza. In Calabria, Sicilia e Campania è in atto una sospensione dell'articolo 41 della nostra Costituzione democratica. Quello sulla libera impresa (e concorrenza).

Prefetto Napoli contro parroco Pd: De Martino deve lasciare il suo incarico

CARMINE FIANO
NAPOLI

Fa ancora scalpore il video nel quale il prete anti camorra Maurizio Patriciello, reo di aver chiamato «signora» il prefetto donna di Caserta, viene aggredito verbalmente dal prefetto di Napoli De Martino in un incontro istituzionale con le associazioni per parlare di inquinamento ambientale.

«Con il suo comportamento indegno il prefetto di Napoli De Martino - affermano i senatori Pd Roberto Della Seta e Francesco Ferrante - ha dimostrato che per lui l'appellativo "signora" è persino esagerato. La sua arroganza, l'incredibile aggressione verbale verso un uomo come Maurizio Patriciello impegnato in prima linea nella difesa del diritto e della legalità, sono incompatibili con il ruolo di servitore dello Stato: deve dimettersi, se non lo fa ci auguriamo che venga rimosso e assegnato a un incarico adeguato alle sue capacità».

«Rappresentare lo Stato, la legge in un territorio delicato come Napoli - aggiungono i parlamentari del Pd - è un compito che richiede saggezza, equilibrio, rigore. De Martino, prima con la sceneggiata e poi rivendicandola, ha dimostrato di non possedere nessuna di queste doti: o lui ne prende atto, o è bene che chi può lo costringa a farlo».

«Il prefetto - ha ricordato invece don Maurizio - era infastidito dal fatto che si parlasse di amianto davanti a tutte le istituzioni, credo che fosse infastidito dalla mia presenza come volontario impegnato e non come prete». «Io non ho mai litigato con il prefetto. Ha perfino sbagliato i congiuntivi e ha dato la colpa a me», dice don Maurizio. «Non ho mai sentito che chiamare signora una signora può offendere qualcuno - ha detto il sacerdote a Tgcom24 - . La chiave di lettura vera è quando mi ha invitato ad andarmene. Io stavo parlando dell'amianto abbandonato nelle nostre campagne e loro lo sanno - aggiunge - . Il prefetto non voleva che si parlasse di amianto davanti a tutte le istituzioni. In questa zona maledetta si muore di cancro e noi ci battiamo per migliorare questa condizione».

Secondo don Maurizio, il prefetto non voleva mortificare un prete: «Non credo, il prefetto era infastidito dal volontario impegnato contro i roghi tossici». I due però hanno avuto occasione di rivedersi: «Io il prefetto l'ho incontrato al funerale di Lino Romano nel mezzo della folla. Ci siamo stretti la mano».

'NDRANGHETA

Gioia Tauro, un bene confiscato alla mafia destinato ai vigili

La giunta comunale di Gioia Tauro, guidata dal sindaco Renato Bellofiore, ha assegnato un bene confiscato alla criminalità organizzata al comando di polizia municipale. Si tratta una villa su due piani con giardino e parcheggio interno, che è collocata di fronte a una scuola, all'«Istituto tecnico commerciale Francesco Severi», mentre la sede centrale del corpo è ora in locali insufficienti e senza possibilità di ampliamento. L'immobile inoltre è nel quartiere Monacelli, un'area considerata a rischio. Nei giorni scorsi la giunta aveva assegnato otto beni confiscati a varie associazioni di volontariato e alla Chiesa.